

Dai parlamenti di Lituania, Lettonia ed Estonia un altro duro colpo al nuovo progetto di Unione

«Con Mosca sono possibili solo accordi economici» Ma il fronte non è compatto e diviso sulla strada da seguire

# «Non firmeremo il Trattato» I baltici sfidano Gorbaciov

Un nuovo colpo al progetto di nuovo trattato dell'Unione di Gorbaciov è venuto ieri dai baltici. I parlamenti di Lituania, Lettonia ed Estonia, riuniti in seduta congiunta a Vilnius, hanno dichiarato che mai e poi mai firmeranno il trattato. Con l'Urss, hanno detto, sono possibili solo accordi politici ed economici. Ma il fronte baltico non è compatto: si segnalano divisioni interne sulla strada da seguire.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Riuniti in seduta congiunta straordinaria nella capitale lituana, Vilnius, i parlamenti delle repubbliche baltiche hanno detto a chiare lettere che mai e poi mai firmeranno il nuovo trattato dell'Unione, il cui progetto è stato presentato da Gorbaciov al Soviet Supremo dell'Urss la settimana scorsa. Il nuovo e quanto mai drastico rifiuto dei baltici non mancherà di creare nuovi problemi al presidente sovietico e al suo progetto di riforma del sistema federale, che oggi costituisce il cardine della sua iniziativa politica. I baltici hanno detto che si insediano sono disponibili ad accordi politici ed economici con l'Urss, dunque non vogliono tornare i legami con Mosca, ma trattare da pari a pari, cioè da indipendenti.

ancora preso una decisione giuridica per quel che riguarda la loro statualità (in pratica non hanno ancora dichiarato l'indipendenza con effetto immediato, così come aveva fatto Vilnius, ndr) e questo permette a Mosca di approfittare di questa posizione equivoca e fare pressioni sulla Lituania. Il fronte, dunque, non è compatto e nascono le prime incrinature. In Lettonia ed Estonia c'è poi il problema della presenza dei gruppi etnici russi, nettamente contrari all'ipotesi del distacco dall'Urss. Ieri il presidente lettone, Anatoly Gorbunov ha detto che se adesso si facesse un referendum, la proposta di uscita dall'Urss potrebbe non avere la maggioranza dei voti. Ma, come è noto, la legge per l'uscita dall'Urss prevede, appunto, come requisito fondamentale, un referendum.

Il dirigente baltico ha fatto riferimento anche alla situazione di tensione con l'esercito sovietico che esiste nelle loro repubbliche e a cui avrebbe fatto riferimento Gorbaciov nel suo recente appello televisivo. Infatti, ha parlato di conflitto sempre più aspro fra la confederazione di dirigenti locali e l'esercito. «MDNM-La lotta per l'indipendenza è entrata nella sua fase decisiva, ha detto il leader lituano, Landsbergis, l'Urss non

Martelli: «Aiuti all'Urss ma ai profughi»

ROMA. «Si deve essere molto franchi nel dire no all'ipotesi di un'ondata migratoria di massa», il vicepresidente del Consiglio Martelli, in un'intervista a settimanale Panorama, oppone un secco no al ventilato arrivo ad ovest di profughi sovietici del quale aveva parlato a Mosca il ministro del Lavoro Cervakov. Lo slogan di Martelli è «più cooperazione, meno emigrazione». «L'immigrazione non è più visibile», dice nell'intervista l'esponente di governo - ma l'intolleranza e la xenofobia accoppierebbero ugualmente se ci fosse in presenza di ondate massicce di insediamenti sproporzionali alla nostra capacità di accoglienza. Meglio aiutarli a restare in patria».

Da questa filosofia prendono le mosse le proposte di Martelli, favorevole invece all'invio di aiuti alimentari urgenti e all'impegno in tal senso del Dodici. «In sede Cee», afferma, «dobbiamo immediatamente attivare la commissione tra i sei paesi firmatari dell'accordo di Parigi-Schengen (Germania, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Italia) e possibilmente allargarla a tutti i dodici membri della comunità per adottare un atteggiamento comune». Per Martelli occorre rendere più rapide le procedure per gli aiuti urgenti, quelli alimentari, ma anche «accelerare i crediti e i



I leader dei parlamenti della Lettonia e della Lituania

# Decreto del Cremlino contro i sabotaggi delle repubbliche

Il decreto di Gorbaciov dichiara incostituzionali gli atti dei parlamenti repubblicani che colpiscono l'interesse vitale della difesa dello Stato. Al congresso di Sojuz, che minaccia la sfiducia al Presidente, presente il segretario del partito di Mosca, Jurij Prokofiev. Il ministro della Difesa Jazov: «Prenderemo sotto il nostro controllo le centrali elettriche, se non si interromperanno i sabotaggi verso le caserme».

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. L'offensiva di Mikhail Gorbaciov sui poteri dell'Unione nel campo delle forze armate, ha visto ieri un nuovo atto. Un decreto che porta la firma del Presidente stabilisce infatti che devono considerarsi «senza forza giuridica le misure prese dagli organi repubblicani che contraddicono la Costituzione dell'Urss nel campo della difesa».

Dopo l'apparizione televisiva del ministro della Difesa Jazov, è la seconda volta che, in pochi giorni, il vertice dello Stato sovietico annuncia misure energiche in un settore di vitale importanza per lo Stato sovietico, quale la difesa.

Il decreto di ieri chiama in causa il consiglio dei Ministri, i ministri della Difesa e degli Interni, il Kgb e gli organi giudiziari perché ognuno faccia la sua parte. Sono dichiarati incostituzionali gli atti delle repubbliche che incoraggiano la diserzione e impongono che il servizio militare sia reso solo nella corrispondente repubblica.

A poco più di 15 giorni dalla riunione del Congresso del popolo, che si aprirà il 17 dicembre, i leader del movimento hanno già dichiarato che porranno la mozione di sfiducia verso il Presidente, a meno che Gorbaciov in questo lasso di tempo non «metta le cose a posto».

Per Sojuz la bestia nera è il ministro degli Interni Vadim Bakatin, accusato di aver avuto la mano troppo leggera verso le violenze dei separatisti e verso i crimini economici. Oggi si chiudono i lavori e si tratta di vedere se il decreto emesso ieri avrà una qualche influenza sulla loro posizione.

Il quarantenne colonnello Viktor Alifanov ha, per così dire, indossato il doppiopetto: è entrato in politica al congresso di fondazione del gruppo «Urss», insieme al colonnello Petrushevskij, e leader indiscusso, e anche nel linguaggio si presenta come un uomo moderno: apprezza Gorbaciov, ma voterà la sfiducia se la maniera forte non sarà adottata; è a favore del mercato, vuole che sia applicata la Costituzione; nel ruolo di vice presidente dell'Urss, Alifanov, vede bene Nursultan Nazarbayev, il conservatore presidente del Kazakistan. Sul partito comunista russo, capeggiato dall'ultraconservatore Polozkov, si dichiara neutrale: «Noi siamo un movimento, non ci occupiamo di ideologia», dice: il suo patriottismo scatta sul parlamento illegale del Dniestr: «Lo sostengo perché è il Soviet moldavo il primo a comportarsi incostituzionalmente». Lei è contro la sovranità delle repubbliche - chiediamo - anche dentro un nuovo Patto d'Unione? «Assolutamente - risponde - fu un errore di Lenin perché nemmeno gli Stati Uniti (sic), potrebbero reggersi su quel principio».

Preoccupa che il congresso di Sojuz, al telegiornale della sera sia dato con grande rilievo è la seconda notizia, dopo il decreto di Gorbaciov.

# Cade l'ultimo diaframma nel tunnel, nel '93 treni e navette a 100 metri di profondità La Gran Bretagna non è più un'isola Parigi-Londra in 3 ore sotto il mare

Accaduto alle 12.11 di ieri 1 dicembre 1990. La strada di mano tra un operaio inglese e un suo compagno francese ha suggerito, sotto il canale della Manica, la fine dell'insularità britannica. Al tunnel, per essere operativo, mancano meno di tre anni. Cinquanta chilometri di galleria, di cui 37 sotto la superficie del mare. Vi hanno lavorato 30mila persone.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSHALLI

PARIGI. Stavolta è proprio vero. La Gran Bretagna non è più un'isola. Oppure, per dirla con gli inglesi, il continente non è più isolato. Ieri alle ore 12 e 11 minuti è stata la volta di Philippe Coates, 37 anni, soldo caposquadra originario della brumosa Catalogna, e di Graham Tegg, 42 anni, stesso qualità ma di Dover dalle bianche scogliere. Si sono stretti da mano a cento metri sotto il mare, dopo aver trapassato con un martello pneumatico l'ultimo strato di terra e roccia che li separava. Hanno tentato ambedue di varcare il buco, ma invano. Tra le file dei compagni sono rimasti incastrati, l'uno che agitava le gambe verso la Francia, l'altro verso l'Inghilterra. Poi si è bruciato, con champagne francese, e si è proceduto allo scambio di bendiere, che stormivano nel vento forte che tirava nell'averistico budello. Alla festa operaia è seguito l'incontro tra i rispettivi ministri dei lavori pubblici, intabarrati in tute e caschi antiurto. Michel Delebarre, il francese, ha potuto parlare con maligna soddisfazione di «simbolo della costruzione europea». Tra un paio di mesi ci sarà l'inaugurazione ufficiale, con l'incontro, lo scatto, tra Mitterrand e Major. Poi un'ultimo sforzo, fino al 15 giugno dell'93, quando il primo treno attraverserà la Manica senza traghettare.

Un'area, il nord-ovest d'Europa, che sarà senza eguali. Dal centro di Parigi al centro di Londra in tre ore esatte, lo stesso lasso di tempo che richiede oggi il viaggio aereo. Si attraverserà la Manica in 35 minuti, con velocità di punta che toccheranno i 160 km orari per i treni e i 130 per le navette che trasporteranno macchine, torpedoni e mezzi pesanti. Il biglietto costerà 30 mila lire per i passeggeri adulti e 12 mila lire per una macchina lunga più di 4 metri. Le navette partiranno ogni 15-20 minuti, e diventeranno una ogni ora in orario notturno. Gli automobilisti potranno restare a bordo del loro mezzo, mentre i camionisti dovranno scendere e prender posto in un vagone speciale a loro disposizione. Per nessuno sarà necessaria la prenotazione: basterà arrivare e mettersi in fila. In entrata e in uscita, a Coqueleux e Folkestone, ci si potrà sozzicare tra bistrot e ristoranti, tanto nel 700 ettari del terminal francese quanto nel più sobrio (150 ettari) terminal inglese. Ambedue avranno l'aria di un aeroporto, tutti informazioni e sbarracconi di elettronica.

Ancora cifre, giusto per rendere l'idea. I sei mila operai inglesi e 4.500 francesi (ma il totale degli effettivi coinvolti nell'opera tocca le 30 mila unità) avranno estratto alla fine 10 milioni di metri cubi di cre-



Il momento dell'incontro tra i francesi e gli inglesi sotto la Manica

ta, di che costruire tre miliardi di Cheope. Avranno intrapreso il viaggio in treno il 15 giugno di un mese, premi di produzione compresi. Avranno lavorato a turno 24 ore su 24 ogni giorno, 365 giorni l'anno, salvo il 4 dicembre, festa patronale dei minatori. Le previsioni parlano di un via via, nel '93, di 82 milioni di passeggeri tra l'Inghilterra e la Francia, che avranno di che scegliere tra tunnel (si suppone, all'inizio un traffico pari a 23 milioni di unità; un altro) e traghetti, enormi aliscafi (gli unici in grado di far concorrenza ai tunnel, oggi), loro 40 minuti da costa a costa), aerei. E per il 2015 si pensa già ad una cifra raddoppiata, 160 milioni di viaggiatori. Entro il 2001 si farà inoltre, fino a prova (finanziaria) - contraria: il tunnel stradale. A quel punto Parigi-Londra, Bruxelles-Londra e viceversa sarà poco più di una gita fuori porta.

L'unica nota dolente, ovviamente, è quella finanziaria. Prima dell'inizio dei lavori il consorzio franco-britannico valutava il costo in 27 miliardi di franchi, 6 mila miliardi di lire. Dopo tre revisioni del preventivo, nell'87, '88 e '89, dovute all'aumento dei costi di costruzione e di materiale, oltre che all'inflazione, si toccò oggi la somma di 76 miliardi di franchi. Di questi: 50 per la costruzione, sette per i costi di funzionamento, sedici per spese finanziarie e tre mensajati dall'inflazione. Eurotunnel, la società creata ad hoc, aveva dieci miliardi di franchi di fondi propri. Nell'87 aveva ottenuto 50 miliardi di credito da un consorzio che raggruppa 210 banche internazionali. Oggi è alla ricerca di altri 25 miliardi di franchi. Il che consente di prevedere, per il '93, un costo finale di 85 miliardi di franchi, quasi ventimila miliardi di lire. È già previsto che i primi due anni di gestione siano in perdita, il terzo destinato al riequili-

Secondo un sondaggio il leader di Solidamosc vincerà il ballottaggio

# Walesa-Tyminski: scontro in tv

Oltre metà dell'elettorato polacco (51 per cento) sarebbe orientata a votare per Walesa nel ballottaggio del 9 dicembre prossimo per la scelta del capo di Stato. Solo il 20% gli preferirebbe Tyminski. I due candidati hanno partecipato ieri ad un'animata conferenza stampa congiunta in televisione. Oggi avrà il suo battesimo ufficiale, a Varsavia, l'Alleanza di centro; il partito di Tadeusz Mazowiecki.

Il quale negli anni '80 si sarebbe recato in libia ben sette volte. Alle domande sul collaboratore politico dei suoi collaboratori (si dice che diversi siano ex membri del partito comunista o ex agenti della polizia segreta), ha risposto che il passato di quanti stanno lavorando per la sua campagna elettorale non lo preoccupa e che proprio per questo domani pubblicherà una lista dei loro.

Intanto è stato divulgato l'esito di un sondaggio condotto dal 51 per cento degli elettori polacchi, che il 9 dicembre si recheranno alle urne per il secondo turno delle presidenziali. Il verdetto è stato di voto per Lech Walesa, mentre solo il 20 per cento appoggierebbe Stanislaw Tyminski. L'indagine democratica, commissionata dall'Innesa di centro, il

partito che sostiene Walesa, è stata effettuata su un campione di 2.632 aventi diritto al voto, in 56 città di 25 province, dove è concentrato il 75 per cento della popolazione polacca. Il 14 per cento degli intervistati non ha ancora scelto il proprio candidato e il 15 per cento non ha intenzione di recarsi a votare. Al primo turno l'astensione degli elettori sfiorò il 40 per cento. Il primo ministro polacco uscente Tadeusz Mazowiecki proporrà oggi ai comitati che lo hanno sostenuto nella campagna elettorale per le presidenziali di dare il proprio assenso alla creazione dell'«Alleanza per la democrazia», un nuovo partito, interclassista che si dovrebbe collocare nella tradizione democratico-cristiana dell'Europa occidentale.

Ieri la giornata internazionale di lotta al virus

# Usa, luci spente per l'Aids

NEW YORK. L'America ha scelto il buio come rappresentazione dello spettro dell'Aids. Bulo attorno ai monumenti, dentro i musei, oscurità e silenzio nei teatri e nei cinema per un minuto, tenebre nelle biblioteche e nelle gallerie. Ieri, giornata di consapevolezza, indetta dall'Organizzazione mondiale della sanità, per 24 ore il buio è stato parola e pensiero sull'incubo che attanaglia l'intero mondo. Nella città più colpita dall'epidemia, New York e San Francisco, ieri non sono stati illuminati i più famosi monumenti. Così hanno voluto commemorare i propri cittadini, vittime di aids. Le luci si sono spente a Broadway, mentre attori e cantanti osservavano un minuto di silenzio. Al museo

Metropolitan di New York diversi giorni fa sono state velate da drappi neri molte opere, compresi quadri di Renoir e Rembrandt. A San Francisco il museo d'arte moderna ha esposto tre fotografie di Robert Mapplethorpe, morto l'anno scorso di aids e le cui opere sono state oggetto di controversie e di un processo per omosessualità. Ma più specificamente in tutta l'America gli artisti hanno osservato la seconda «giornata senz'arte», nessuna manifestazione, nessuno spettacolo, un modo per attirare l'attenzione sulle vittime di aids provenienti dal mondo della cultura.

Nessuno è sceso a sfilare per le strade, fatta eccezione per il Connecticut, dove s'è svolta una manifestazione di protesta contro le compagnie di assicurazioni che praticano politiche «discriminatorie» nei confronti degli omosessuali, ritenuti il gruppo più a rischio. Nel mondo la «giornata di consapevolezza» di ieri è stata dedicata quest'anno alle «vittime invisibili del morbo», le donne. Secondo i più recenti dati, su undici milioni di sieropositivi registrati in tutto il mondo ben tre sono di sesso femminile. L'Onu, poi, prevede che il numero potrebbe raddoppiarsi entro la fine del secolo, e la diffusione progredirebbe attraverso i rapporti omosessuali. Le cifre diffuse in questi giorni non sono certo incoraggianti, i casi continuano a aumentare, anche se un segno